



Mario Casari – *Università di Urbino*

## Serendippo andata e ritorno: percorsi indiziari

mariocasari@yahoo.it

---

A Tommaso,  
maestro di racconti, indagini e terapie

Prima premessa: questo contributo avrebbe voluto compiere l'intero viaggio di andata e ritorno promesso dal titolo, ma di fatto copre solo la prima parte, e lascia la seconda, con un breve accenno, per un'altra occasione. Seconda premessa: gli elementi presentati in questa sede, presi singolarmente, sono in buona parte noti a categorie di specialisti diversi. Vi ho aggiunto alcuni frutti di ricerche personali nel campo della narrativa araba e persiana, ma soprattutto ho cercato di unire frammenti di tessuti molto diversi per cercare di cucire una riflessione: una riflessione che – mettendo in luce il particolare ruolo di certi testi della tradizione arabo-persiana – provi a delineare uno sfondo, oserei dire di carattere antropologico, dietro la natura della narrativa cosiddetta 'poliziesca', ma forse dietro l'arte del racconto in sé e la sua funzione. Inutile dire che si tratta di un abbozzo di ricerca, una direzione che richiederà molte altre indagini, confronti, discussioni, ma che spero possa offrire qualche indicazione soprattutto agli specialisti del genere, e di Sherlock in particolare, che si interesseranno a questo volume <sup>1</sup>.

La gran parte dei saggi dedicati a quella che in Italia è familiarmente nota

---

<sup>1</sup> Nel contesto di questo volume ho preferito non appesantire il mio contributo con trascrizioni troppo faticose da arabo e persiano. Ho dunque optato per un sistema semplificato, vocali all'italiana e consonanti all'inglese, segnando solo, a fini di riconoscibilità, la *a* lunga (*ā*) del termine tecnico *firāsa*. Per le stesse ragioni ho preferito dare indicazioni bibliografiche solo in lingue europee.

come 'letteratura gialla'<sup>2</sup> è unanime nello stabilire il nobile lignaggio del genere in una sequenza di almeno tre padri fondatori che, attraversando tutto il XIX secolo fino agli albori del XX, gettano un ponte oceanico tra Stati Uniti, Francia e Inghilterra: E. A. Poe (1809-1849), E. Gaborieau (1832-1873), A. Conan Doyle (1859-1930). Eppure è ormai noto che questi pionieri avevano alle spalle un percorso senz'altro più sottile, meno popolare e meno univocamente classificabile, ma non per questo meno nobile.

Già nel 1929 R. Méssac aveva brillantemente messo in relazione la nascita del *detective novel* con un catena narrativa che risaliva ben più lontano nel tempo, e parallelamente con lo sviluppo di nuovi concetti scientifici (Méssac 1929). Le osservazioni di Méssac furono riprese e sviluppate nel magistrale e celebre saggio di Ginzburg sulle radici del paradigma indiziario, dove venivano svolti i fili componenti la trama di un tappeto sul quale si potevano osservare insieme, da diverse angolazioni: la nascita della narrativa gialla e la fioritura delle scienze induttive tra Sette e Ottocento (e tra esse in particolare la medicina, la *connoisseurship* e l'identificazione delle scritture), lo sviluppo delle tecniche di indagine poliziesca (come la scoperta e lo studio delle impronte digitali) e, risalendo diacronicamente all'indietro, la fisiognomica, l'arte della divinazione, il modello del sapere venatorio (Ginzburg 1979).

Come è noto, la catena narrativa metteva in relazione diretta i due dotti Poe e Gaborieau – e in maniera forse indiretta Conan Doyle – con un testo letterario dove faceva la sua comparsa l'esplicita descrizione di un processo investigativo, il misterioso caso della scomparsa della cagna di una regina, e poi del cavallo del re, di cui viene ingiustamente accusato il celebre Zadig, protagonista del racconto omonimo di Voltaire (1747), che così difende il proprio essere 'troppo informato sui fatti':

J'ai vu sur le sable les traces d'un animal, et j'ai jugé aisément que c'étaient celles d'un petit chien. Des sillons légers et longs, imprimés sur de petites éminences de sable entre les traces des pattes, m'ont fait connaître que c'était une chienne dont les mamelles étaient pendantes, et qu'ainsi elle avait fait des petits il y a peu de jours. D'autres traces en un sens différent, qui paraissaient toujours avoir rasé la surface du sable à côté des pattes de devant, m'ont appris qu'elle avait les oreilles très longues ; et comme j'ai remarqué que le sable était toujours moins creusé par une patte que par les trois autres, j'ai compris que la chienne de notre auguste reine était un peu boiteuse, si je l'ose dire.

[...] J'ai aperçu les marques des fers d'un cheval ; elles étaient toutes à égales distances. Voilà, ai-je dit, un cheval qui a un galop parfait. La poussière des arbres, dans une route étroite qui n'a que sept pieds de large, était un peu enlevée à droite et à

---

<sup>2</sup> Fra i tanti possibili, come il ben strutturato Fondanèche 2000, mi piace citare in questa occasione un piacevole saggio scritto da un eclettico intellettuale iraniano: Hoveyda 1955.

gauche, à trois pieds et demi du milieu de la route. Ce cheval, ai-je dit, a une queue de trois pieds et demi, qui, par ses mouvements de droite et de gauche, a balayé cette poussière. J'ai vu sous les arbres qui formaient un berceau de cinq pieds de haut, les feuilles des branches nouvellement tombées ; et j'ai connu que ce cheval y avait touché, et qu'ainsi il avait cinq pieds de haut. Quant à son mors, il doit être d'or à vingt-trois carats ; car il en a frotté les bossettes contre une pierre que j'ai reconnue être une pierre de touche, et dont j'ai fait l'essai. J'ai jugé enfin par les marques que ses fers ont laissées sur des cailloux, d'une autre espèce, qu'il était ferré d'argent à onze deniers de fin. (Ascoli 1929: I:13-16)

Tale celebre brano era a sua volta direttamente ispirato da una rielaborazione francese (1719) di una raccolta di novelle la cui prima versione europea risaliva al 1557, l'italiano *Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendippo* (Venezia, Michele Tramezzino), nel quale tre giovani principi venuti da oriente (Sarandib è l'antico nome persiano dell'isola di Ceylon) indovinavano – con il medesimo metodo – l'identità di un cammello:

[...] gli disse il maggiore: A ciò mi accorsi io, Sire, che'l perduto gambello d'un'occhio cieco si ritrovava, che camminando noi per la strada, onde egli passato era, vidi da l'un canto di quella, che l'erba, che era peggiore assai di quella che dalla altra parte si ritrovava, era tutta roduta e mangiata, e dall'altro canto era intiera e sana. Ond'io mi feci à credere che egli di quell'occhio cieco fusse, con che sopra la parte, dove la buon'erba giacea, non potea vedere; perciocché non harebbe mai la buona per la malvagia lasciata. Seguitò il secondo, e disse: Sire, che'l gambello senza uno dente fusse, à ciò m'avidi, che nel camino ritrovai quasi ogni passo bocconi d'erba masticata di tal misura che potevano per quanto tiene lo spatio d'uno dente di tal animale passare. Et io, Sire, disse il terzo, che'l perduto gambello fusse zoppo giudicai, perciocché l'orme di tre piedi dell'animale chiaramente scorgendo; del quarto m'accorsi, per quanto potevo per i segnali confidare, che dietro si lo strascinava. (Cerulli 1975: 256)

Attraverso questa relazione squisitamente letteraria, ecco che si trovano direttamente connessi il moderno concetto scientifico di *serendipity*, coniato (1754) quale “accidental sagacity” sul modello dei tre giovani principi orientali dall'acuta riflessione dello statista e letterato britannico Horace Walpole<sup>3</sup>, e il cosiddetto “metodo di Zadig”, illustrato (1880) dal grande scienziato, di formazione medica, Thomas Huxley, allo scopo di unire storia, archeologia, geologia, astronomia fisica e paleontologia in difesa delle teorie di Darwin (Huxley 1881a).

D'altro canto le osservazioni di Ginzburg si soffermavano in particolare

---

<sup>3</sup> In una lettera all'amico Horace Mann, inviato britannico presso il Granducato di Toscana. Si confrontino le osservazioni in Ginzburg 1979, Piemontese 1995, Merton-Barber 2003.

sulle radici nella semeiotica medica di questo ottocentesco sviluppo del paradigma indiziario, legando tra l'altro la figura del medico Conan Doyle – creatore della più popolare incarnazione del metodo indiziario in letteratura, il suo Sherlock Holmes – con la figura del medico Giovanni Morelli, che proprio in quegli anni proponeva un nuovo metodo di attribuzione filologica delle opere d'arte, e con l'altro grande medico Sigmund Freud, che proprio alla lettura di Morelli riconosceva un ruolo fondamentale nell'elaborazione della psicoanalisi. Sintomi, indizi, segni pittorici erano le tracce che potevano condurre da un'osservazione superficiale verso le verità più nascoste.

Tornando al viaggio d'andata verso Serendippo, dopo un percorso di studi non poco tortuoso, la fonte principale del fortunato *Peregrinaggio* è stata ormai definitivamente identificata in un notevole romanzo persiano in rima dell'inizio del XIV secolo: lo *Hasht Behesht* ('Gli Otto Paradisi') di Amir Khusrow di Delhi (m. 1325), probabilmente comparato dal gruppo di dotti veneziani guidati da un tale Cristoforo Armeno con altri due importanti poemi analoghi, lo *Haft Peykar* ('Le Sette Effigi') di Nezami di Ganja (m. 1208 c.), e lo *Haft Manzar*, ('I Sette Scenari') di Hatefi (m. 1521), poeta presso la corte timuride di Herat. La versione persiana è il palese ascendente della trafila di indagini:

Io, che riferii l'indizio della cecità del cammello, l'espressi perché la strada me lo indicò alla vista. Tutto da un lato, lungo la via, osservai la traccia del suo cibarsi di alberi e cespugli. Da ciò indussi il segno che, avendo la forza di brucare in una sola direzione, il cammello era cieco da un occhio. [...] Con procedura da giudice, io riferii che era zoppo da una zampa. Difatti sulla via io avevo osservato l'orma per cui esso era andato strascinando una zampa [...]. Come razionalista, io riferii che gli mancava un dente. Ne vidi caduti, semibrucati, rami e foglie di cui si era cibato, mentre ciò che mostrava di non avere divorato né toccato, erano foglie, a una a una, sane. Ne dedussi, ragionando un poco, che in bocca gli mancava un dente. (Piemontese 1996: 37)

Nella novella persiana, così come nel rifacimento italiano, i tre giovani sapienti avevano aggiunto ulteriori notizie sul cammello, tratte dall'analisi di altri indizi: un carico di olio e miele, nonché il trasporto di una donna gravida. Ma la ricostruzione del percorso indiziario e lo scagionamento dei tre sono seguiti da un'altra importante scoperta: il lignaggio del re ospite, ignaro figlio illegittimo di cuoco, come tale riconosciuto per il suo alito «di zuppa di pane», e per il suo cadere sempre, nel parlare, “a proposito di aneddoto sul pane” (Piemontese 1996: 41).

Il riconoscimento fisiognomico del lignaggio, tema che si ritrova altrove in importanti testi d'ambito arabo, individua un filone comparatistico denominato dagli specialisti – non a caso – ‘Medicus’.

La valorizzazione della vista, posta in supremazia scientifica rispetto agli al-

tri sensi, delinea dunque una forma di investigazione fondata su fisiognomica e sintomatologia: discipline riconducibili in arabo ai termini *firāsa* e *ʿilm al-dalāʾil*.

La *firāsa* in particolare, evocata dallo stupefatto sovrano già dopo la prova del cammello, costituisce un'importante costola del sapere islamico tradizionale, difficilmente classificabile in termini moderni. Essa costituisce in generale una tecnica di divinazione induttiva che permette la previsione di condizioni morali e comportamenti psicologici sulla base di segnali esteriori e stati fisici, ma che include nel proprio spettro semantico pratiche molto differenti, quali la lettura della mano e l'esame delle orme sul terreno, la decifrazione del carattere dall'esame delle scapole e l'orientamento nel deserto, la rabdomanzia e l'indagine delle linee genealogiche (erede della molto importante pratica araba ancestrale, pre-islamica, denominata *qiyāfa*), e numerose altre. Alla capacità di osservazione, la *firāsa* aggiunge la richiesta di una particolare indole intuitiva che a volte rasenta la profezia, specie nella sua lettura più mistica (si vedano Fahd 1965 e Mourad 1939). Non sembra pura suggestione l'intravedervi il profilo delle più estatiche performance di Sherlock Holmes, o almeno il sentirne, appunto, il 'lignaggio'.

Ma nel romanzo persiano il racconto dei tre figliuoli è solo il tema di una novella, sia pur così importante da andare a integrare la sezione proemiale del rifacimento italiano cinquecentesco. La cornice persiana individua invece un aspetto differente ma forse complementare. Il re Bahram (storico sovrano sasanide, 420-438, intorno al quale fiorì un importante romanzo leggendario) si è allontanato dalle sue responsabilità, affetto da melancolia, insonnia e mania distruttiva. Per ricondurre il sovrano dalle scorribande di caccia e dall'isolamento agli affari di governo, un palazzo paradisiaco è edificato dal sapiente ministro in luogo salubre e di favorevole orientazione astrale. Il novellare delle sette dame in altrettanti piccoli padiglioni-paradisi al suo interno costituisce la cura psico-fisica e la rieducazione politica del re. La narrazione assume dunque una funzione terapeutica che non è estranea a pratiche mediche tradizionali dell'India, ma anche ad usi della medicina islamica, come testimoniato dallo stesso Avicenna (Bettelheim 1977: 86-90 e Piemontese 1995: 341-3).

Del resto il tema costituisce un tratto essenziale di altri importanti libri di circolazione tardo-antica e medievale. È per curare la mania omicida ossessiva del sovrano Shahryar che la figlia del visir, Shahrazad, allestisce la più celebre terapia narrativa della storia letteraria. Si badi che della presunta bellezza di Shahrazad, spesso raffigurata avvenente e in languide posture nell'iconografia orientalistica, nulla si dice nei manoscritti più antichi: solo che "aveva letto libri e raccolte varie e testi filosofici e medici, sapeva poesie a memoria e aveva studiato la storia e conosceva bene i proverbi, le massime dei filosofi e dei re, era sapiente, intelligente, giudiziosa e ben istruita, era una persona che aveva letto e compre-

so” (Denaro 2006: 16). Grazie ai suoi racconti, originalmente non a caso incentrati in gran parte sul tema dell’abuso di potere, il sovrano potrà guarire.

Un altro celebre testo, il *Libro di Calila e Dimna*, di origine indiana, tramite medio-persiano, consacrazione araba e diffusione poliglotta, rappresenta un prototipo di antico ‘specchio per principi’: raccolta di favole di animali tese ad illustrare le qualità e gli strumenti del buon governo. La sezione introduttiva della versione araba ci racconta la storia della ricerca del testo, commissionata dal sovrano persiano sasanide Khosrow l’Immortale (531-79) al sapiente medico Burzoe che lo va a scovare in India. Anche qui i manoscritti che recano la recensione più antica offrono un notevole supporto alla riflessione: in origine il sovrano avrebbe richiesto a Burzoe il recupero di piante medicinali, di cui aveva sentito parlare, capaci di curare ogni malattia. Sarebbe stato Burzoe che, avendo compreso proprio in India l’incompletezza dell’arte medica nella cura dell’uomo, avrebbe scelto di riportarne cura migliore: i libri di sapienza da cui nacque il *Calila e Dimna* (si vedano Borruso e Cassarino 1991 e de Blois 1990).

Con questo punto di vista, meglio si afferra la cospicua presenza di “medici”, spesso architetti di principi, nella schiera dei grandi trasmettitori coinvolti nella circolazione medievale di letteratura narrativa.

Sia qui consentita una parentesi. Che la fondamentale questione del rapporto tra narrazione e terapia non sia una banalizzazione di relazioni psicoanalitiche, e che debba ulteriormente essere approfondita scavando nei costumi delle società tradizionali è confermato da un illuminante saggio di Lévi-Strauss dall’eloquente titolo *L’efficacia simbolica*, contenuto nel suo *Antropologia strutturale*. L’antropologo analizza un lungo testo usato quale incantesimo presso i Cuna, popolazione stanziata nel territorio di Panama, nei rari casi di complicazioni di parto. Differentemente da altre pratiche sciamaniche note, legate a manipolazioni fisiche degli organi malati, o al contrario talmente più astratte da non mostrare alcuna relazione con il disagio, il canto dei Cuna, pronunciato da un medico-sciamano, descrive esattamente la lotta che si svolge tra le forze contrastanti all’interno dell’utero, ricostruendo la dinamica del blocco e conducendo allo scioglimento, ma senza che lo sciamano abbia alcun contatto fisico con la paziente. Con grande acume, Lévi-Strauss introduce qui l’idea di manipolazione psicologica dell’organo malato, quale effetto della narrazione concentrata su di esso. Appare evidente un ruolo che si direbbe intermedio tra la nostra medicina organica e le terapie psicologiche, come ad esempio la psicanalisi, ma Lévi-Strauss confidava che proprio le moderne ricerche nel campo della biochimica (oggi diremo le ‘neuroscienze’) avrebbero potuto prima o poi fornire nuove spiegazioni alla straordinaria efficacia di questi modelli terapeutici (Lévi-Strauss 1964). Per noi che ci occupiamo di letteratura, ciò deve a mio avviso semplicemente costituire uno stimolo all’approfondimento delle ricerche in questa direzione, tra le pieghe dei testi.

Proprio tornando ai testi, non ci resta che ribadire – come abbiamo visto – questa significativa comunione intorno al tema della terapia narrativa nelle cornici di alcuni dei più importanti cicli testuali circolanti tra Europa, Asia e Africa tra i secoli III-XV: il *Libro di Calila e Dimna*, *Le mille e una notte*, il *Libro di Sinbad*, quest'ultimo rappresentando la famiglia cui afferiscono *Gli Otto Paradisi* di Amir Khosrow e i testi persiani affini citati, sia pur nella forma arabo-persiana parallela del *Romanzo di Babram*<sup>4</sup>.

Cicli testuali che viaggiavano e si diffondevano in numerose lingue anche per un'altra ragione: l'alta densità intellettuale del loro contenuto sapienziale. E vale la pena di sottolineare che tra i numerosi concetti scientifici che è possibile estrapolare dalla raffinata trama narrativa delle varie storie, raramente manca, almeno nelle stazioni arabo-persiane del viaggio, l'applicazione della *firāsa*, l'esposizione del procedimento indiziario, talora anche nella forma compiuta fino al processo e alla punizione di eventuali colpevoli.

Ne è testimone ad esempio il machiavellico piano dello sciacallo Dimna per conquistare la fiducia del re leone, sfruttandone le debolezze ("L'uomo dotato di intuito riconosce a volte lo stato di un amico e l'intima vicenda dal suo modo di apparire e di comportarsi, il che gli serve da indizio e ne delinea i contorni" (Borruso e Cassarino 1991: 64)). Proprio applicando maliziosamente le regole della *firāsa*, lo sciacallo convincerà il leone e il toro di essere l'uno ostile all'altro, col risultato della morte del temuto toro. Ma l'inganno di Dimna sarà scoperto dopo indagine, e, nella versione araba, punito (Borruso e Cassarino 1991).

Ma ve n'è traccia anche ne *Le mille e una notte*, per esempio nella celebre storia del ladruncolo cairino 'Ali al-Zaybaq, presente nelle recensioni più tarde di questo multiforme testo. Messo alla prova, il furbo 'Ali riesce a fingere d'essere davvero il cuoco d'una nobile casa, sfruttando gli indizi che il percorso verso la cucina gli offre:

Entrato Ali, il gatto lo vide e gli balzò sulla spalla: Ali lo gettò via e il gatto gli corse davanti fino alla cucina e Ali intuì che la bestia non si era potuta fermare che sulla porta della cucina. Allora prese le chiavi e, vistane una su cui erano tracce di penne, seppe che quella era la chiave della cucina: la aprì, depose la verdura e uscì; il gatto gli corse davanti dirigendosi alla porta della dispensa; Ali intuì che era la dispensa e, prese le chiavi, ne vide una con tracce di grasso, capì che era la chiave della dispensa e la aprì. (Gabrieli 1949: III, 422-3)

Casi evidenti, in cui il paradigma indiziario è esplicito, direi ostentato, e riconoscibile anche ad una prima occhiata. Ma quante volte esso si nasconde nel cenno ad un esame d'impronta, in qualche apparentemente banale osser-

---

<sup>4</sup> Su misure e modi di tale circolazione narrativa si può vedere Casari 2003.

vazione 'induttiva', nella semplice logica che connette, in un racconto, un effetto alla sua ignota causa? Quasi a strutturare la dinamica stessa della narrazione, altrimenti sciapa, disossata.

Questa rapida cavalcata in direzione di Serendippo, fatta anche di salti e di bruschi scarti di lato, ci ha dunque condotto ad un grumo concettuale formato da tre termini, il cui ordine mi appare continuamente intercambiabile: Racconto / Indagine / Terapia. Un racconto che nasce forse proprio per bocca dei primi cacciatori, presi dalla decifrazione delle tracce degli animali, dalla loro combinazione logica e dal resoconto dei risultati di questa indagine. Un'indagine che si propone presto come modello cognitivo scientifico, anche implicitamente, e che si presenta in tutto analoga a quella dei sintomi fisiologici di un corpo malato. Un racconto che può quindi diventare percorso medico di ricostruzione e scioglimento del disagio fisico: cioè terapia. Terapia che talora può costituire la ragione stessa del racconto, non solo quando il disagio sia di natura più schiettamente psichica. E se il disagio coinvolge persino le funzioni del re, di colui che è incaricato di governare, ecco che il racconto va a toccare le corde stesse del potere, del suo abuso, della giustizia: il delitto, l'indagine, il castigo. Questo grumo si accorda bene con le osservazioni di Méssac e di Ginzburg dalle quali siamo partiti, ma mi pare che abbia acquisito, nel corso del viaggio, una più profonda sostanza, e un inizio di giustificazione storica e antropologica, intorno alla quale c'è ancora molto lavoro da fare.

Se il tema del convegno, e di questo volume, ci spinge soprattutto a guardare dall'angolazione del termine 'indagine', sembra risaltarne l'idea, già espressa da Ionesco e su cui riflettere ancora, che in un certo senso «ogni opera è poliziesca». Ma forse, ancor più, ne appare un ruolo privilegiato della 'letteratura poliziesca' nella storia evolutiva della narrativa: quasi l'idea che essa, con i suoi tentacoli archetipici, logici, scientifici, didattici, terapeutici, costituisca la forma sublime, oserei dire 'metaletteraria', della letteratura.

Rimane sospeso il viaggio di ritorno. Se davvero la cultura arabo-islamica ha avuto un ruolo così significativo nella formazione del moderno genere letterario poliziesco, perché essa, in età moderna, ne è risultata totalmente sprovvista, almeno nel senso in cui lo intendiamo qui? La questione è complessa, e nella comparazione tra storia europea e storia araba (o del mondo islamico in generale) essa ha a che fare con la nascita o meno di una classe borghese, con lo sviluppo di un'idea di individuo contrapposta a quella di comunità, con la costruzione di una nuova fiducia razionalista di stampo positivista che il mondo arabo aveva conosciuto molti secoli addietro, ma poi progressivamente smantellato, per molte ragioni.

Non sembra un caso che i primi accenni all'opera di Conan Doyle appaiano in Egitto nel contesto di una rivista dichiaratamente scientifica e modernista, *al-Muqtataf* ('L'Antologia'), che, alla fine del XIX secolo, si interessava

al creatore di Sherlock Holmes soprattutto per quella che veniva considerata la forte connotazione morale dei suoi lavori, quasi potessero rappresentare alcuni tasselli del mosaico di una difficile ricostruzione identitaria a cavallo tra passato e presente.

Negli ultimi decenni la situazione è senz'altro mutata, anche sulle rapide onde della globalizzazione letteraria, ma scavare in questa differenza di percorsi può dare, a mio avviso, ulteriori informazioni salienti sull'intima natura della letteratura 'gialla'. Di questo, però, proveremo a parlare in una diversa occasione.<sup>5</sup>

## BIBLIOGRAFIA

- Alf layla wa layla* ('Le mille e una notte', 1300?a); Gabrieli (a cura di) 1949.  
*Alf layla wa layla* ('Le mille e una notte', 1300?b); Denaro (a cura di) 2006.  
Amir Khosrow (1301), *Hasht Behest* ('Gli Otto Paradisi'); Piemontese (a cura di) 1996.  
Ascoli, G. (ed., 1929), Voltaire, *Zadig*, 2 voll., Paris, Hachette.  
Bausani, A. (a cura di, 1982), Nezami di Ganjé, *Le sette principesse*, Milano, Rizzoli.  
Bettelheim, B. (1977), *Il mondo incantato*, Milano, Feltrinelli.  
de Blois, F. (1990), *Burzoy's Voyage to India and the Origin of the Book of Kalīlah wa Dimnah*, London, Royal Asiatic Society.  
Borruso, A. e M. Cassarino (a cura di, 1991), *Il libro di Kalila e Dimna*, Roma, Salerno Editrice.  
Cardini, F. e B. Scarcia Amoretti (2003), *Lo Spazio letterario del Medioevo. 3. Le culture circostanti*, vol. II. *La cultura arabo-islamica*, Roma, Salerno Editrice.  
Casari, M. (2003), "Percorsi tematici nel viaggio euro-asiatico dei testi", in Cardini e Scarcia Amoretti (2003): 459-98.  
Cerulli, E. (1975), "Una raccolta persiana di novelle tradotte a Venezia nel 1557", in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, Memorie della Classe di Scienze morali, stori-*

---

<sup>5</sup> Dopo il convegno, nel mese di luglio 2007 ho avuto modo di parlare delle questioni qui presentate con Tommaso Russo Cardona, filosofo del linguaggio, esperto di lingue dei segni e di rappresentazioni simboliche. Sulla spiaggia di Sabaudia, Tommaso si è mostrato molto interessato e a lui devo la segnalazione del saggio di Lévi-Strauss citato sopra, che ha molto confortato certe intuizioni puramente testuali. Ci ha accomunato soprattutto l'idea, percorsa parallelamente su fronti differenti, che tanto lo studio della letteratura quanto quello del linguaggio debbano sempre più accompagnarsi ad un'indagine antropologica che consenta di mettere in luce le funzioni profonde dell'espressività umana, e non solo il loro meccanismo. È questo del resto lo sfondo del saggio sull'ironia che Tommaso ha lasciato quasi compiuto, andandosene nel settembre dello stesso anno, dopo cinque anni di faticose e coraggiose terapie. Anche leggendo la bozza di quel saggio, durante quell'estate, ho rafforzato le mie idee sul percorso di ricerca di cui qui ho offerto solo qualche cenno, spero sufficientemente chiaro. Ed è questa, insieme al grande affetto, la ragione della dedica che ho messo in epigrafe.

- che e filologiche*, s. VIII, XVIII, 4: 247-363.
- Denaro, R. (a cura di, 2006), *Le mille e una notte*, Introduzione di V. Cerami, Trad. di R. Denaro e M. Casari, Roma, Donzelli.
- Fahd, T. (1965), "Firāsa", in *Encyclopédie de l'Islam. Nouvelle Edition*, II, Leiden-Paris, Brill-Maisonneuve & Larose: 925-6.
- Fondanèche, D. (2000), *Le roman policier*, Paris, Ellipses-Marketing.
- Gabrieli, F. (a cura di, 1949), *Le mille e una notte*, 4 voll., Torino, Einaudi.
- Gargani, A. (a cura di, 1979) *Crisi della ragione*, Torino, Einaudi.
- Ginzburg, C. (1979), "Spie. Radici di un paradigma indiziario", in Gargani (a cura di, 1979): 56-106.
- Hoveyda, F. (1965), *Histoire du roman policier*, Paris, Le Pavillon-Roger Maria.
- Huxley, T. (1881a), "On the Method of Zadig : Retrospective Prophecy as a Function of Science", in Huxley (1881b): 128-48.
- Huxley, T. (1881b), *Science and Culture*, London, Macmillan.
- Ibn al-Muqaffa' (750?), *Kitab Kalila wa Dimna* ('Il libro di Calila e Dimna'); Borruso e Cassarino (a cura di) 1991.
- Lévi-Strauss, C. (1964), *Anthropologie structurale*, Paris, Librairie Plon.
- Merton, R.K.-E.G. Barber (2003), *The Travels and Adventures of Serendipity: A Study in Sociological Semantics and the Sociology of Science*, Princeton, University Press.
- Méssac, R. (1929), *Le «detective novel» et l'influence de la pensée scientifique*, Paris, H. Champion.
- Mourad, Y. (1939), *La physiognomie arabe et la «Kitāb Al-Firāsa» de Fakhr Al-Dīn Al-Rāzī*, Paris, Librairie Orientaliste Paul Geuthner.
- Nezami di Ganja (1200?), *Haft Peykar* ('Le Sette Effigi'); Bausani (a cura di) 1982. *Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del re di Serendippo* (1557); Cerulli 1975.
- Piemontese, A. M. (1995), "Gli «Otto Paradisi» di Amir Khusrau da Delhi. Una lezione persiana del «Libro di Sindbad» fonte del «Peregrinaggio» di Cristoforo Armeno", in *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie*, s. IX, VI, 3: 313-418.
- Piemontese, A. M. (a cura di, 1996), Amir Khusrau da Delhi, *Le otto novelle del paradiso*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Voltaire (1747), *Zadig*, Ascoli (ed.) 1929.